

ansa

- 1 - **Vivere per raccontarla** di G. García Márquez Mondadori
- 2 - **La città delle bestie** di Isabel Allende Feltrinelli
- 3 - **Ritratto di un assassino** di Patricia Cornwell Mondadori

- 4 - **I veri nomi** di Andrea De Carlo Mondadori
lo ucciso di Giorgio Faletti Baldini & Castoldi
- 5 - **L'orda** di Gian Antonio Stella Rizzoli
Fuga dal Natale di John Grisham Mondadori

novità

Alle origini dell'etica ambientale di L. Battaglia Dedalo pagg. 216 € 14,00

ETICA AMBIENTALE

Anche l'etica ha una sua evoluzione che attraversa la storia del pensiero umano sgombrando con le sue «età». Così, dopo essersi occupata dei rapporti tra uomo e uomo e di quelli tra uomo e società, si troverebbe oggi di fronte il problema del legame tra uomo e natura. Questo libro va alla ricerca dei fondamenti di un'etica ambientale che l'autrice rintraccia, principalmente, nel pensiero di Voltaire, Michelet, Thoreau e Gandhi. Quattro diversi percorsi verso un umanesimo ecologico, alla cui base c'è la consapevolezza che l'universo sia troppo grande per essere solo la dimora dell'uomo.

CARISSIMI FIGLI...



È da tanto che volevo dirti Einaudi pagg. 262 € 8,50

IL FUOCO DI NABOKOV



Fuoco pallido di Vladimir Nabokov Adelphi pagg. 328 € 18,00

Un poema di 999 versi scritto da un professore sessantunenne e il commento ai versi di un altro professore. Un intreccio fittizio, come i due personaggi, ed un originale meccanismo narrativo per questo libro, terminato da Nabokov nel dicembre 1961, sei anni dopo l'uscita di *Lolita*. Le puntigliose note, ora pettegole, ora accademiche, ora nostalgiche vorrebbero fornire una corretta interpretazione del poema ma, alla fine, si trasformano in una parodia di due mondi contrapposti: quello di un aristocratico ed immaginario paese europeo e quello dell'America che ha accolto il fuggitivo professore, autore delle glosse al poema.

Sulle tracce di un'assenza perfetta

La verità, l'eros, la distanza: la detective story lirica di «Tolbiac», il nuovo romanzo di Sebaste

Emanuele Trevi

Tolbiac è una strada, e per estensione una zona di Parigi incredibilmente difficile da raggiungere. Per andarci, bisogna adoperare la scomodissima RER. Era un luogo totalmente anonimo e sconosciuto ai più, fino a quando l'ultimo delirio del vecchio Mitterand fece sorgere qui quell'oscurità della nuova Biblioteca Nazionale, sfrattata dall'ombrosa e protettiva rue Richelieu: un monumento in quattro torri alla demenza architettonica contemporanea, di bruttezza pari solo alla piramide del Louvre. Nel romanzo-testamento di W.G. Sebald, *Austerlitz*, tale istituzione ostile a qualunque libertà di ricerca e totalmente burocratizzata si merita una feroce invettiva. Ma *Tolbiac*, adesso, è anche il titolo dell'ultimo libro di Beppe Sebaste. Il quale, ahimé, è un «romanzo». Così recita la copertina (dove risplende, letteralmente, un bellissimo quadro di Cathy Josefowitz) e così, in effetti, è. E se dico ahimé, ho le mie ragioni. Durante tutto un decennio, ho seguito con passione e crescente complicità il lavoro di Sebaste, a partire da *Café Suisse* e *altri luoghi di sosta*, rivelazione del 1992 uscita da Feltrinelli. Oltre all'ammirazione, condividevo con Sebaste una evidente diffidenza nei confronti del romanzo. O meglio, nei confronti dell'ideologia e della «religione» novecentesca del romanzo, inteso come vertice dell'avventura espressiva di un autore ed ultima spiaggia cognitiva del postmoderno. Tale diffidenza, però, diversamente da migliaia di altre variegate dichiarazioni, suonava in Sebaste straordinariamente autentica. Non dipendeva, infatti, da una teoria della letteratura, ma da un limite soggettivo, da una particolare e irripetibile maniera di conoscere le cose del mondo. È



Fotografia di Francesca Woodman

vero che il mondo può essere rappresentato dalla molteplicità, dall'intreccio delle sue storie. Ma infinite come le storie sono anche le loro forme. E ogni pensiero è sempre una storia, e una forma. Sia *Café Suisse* che il successivo *Niente di tutto questo mi appartiene* derivano da questa disposizione anti-monologica come energia e varietà, vale a dire poesia. E se ci sono, come è giusto che ci siano, distensionari narrative, si tratta di appunti di romanzi che, ci avverte l'autore stesso, «non scriverò». Era la stessa musica (la musica del caso, si potrebbe dire) che risuonava, poi, in *Porte*

senza porta, un libro del 1997 fatto di domande e risposte scambiate con alcuni «maestri» contemporanei. Senza mai dimenticare la situazione concreta (spazi, condizioni del tempo, stati della luce...) in cui queste domande e queste risposte venivano scambiate. Ma veniamo al dunque. Come dicevo, quella definizione di «romanzo» stampato sulla copertina di *Tolbiac* mi affliggeva non poco. Mi suonava come una lettera scarlatta, il sigillo di un tradimento. Eppure, lo sappiamo bene: l'unica maniera che uno scrittore ha per andare avanti, consiste nella vanificazione delle sue premesse. Qui, in *Tolbiac*, c'è un solo personaggio, una sola disperazione che riempie di sé da capo a fondo il libro, c'è una

storia che continua a battere sullo stesso chiodo. C'è un uomo che ne insegue un altro, che cerca di leggere la sua sparizione come un linguaggio e nello stesso tempo si smarrisce in quel linguaggio, in quel labirinto di tracce. Rovesciando un presupposto basilare di ogni racconto d'investigazione, qui il detective sembra trovare l'ostacolo non nella canonica penuria, ma nell'abbondanza, nell'eccesso degli indizi. Si tratta, essenzialmente, di parole, le parole che l'amico scomparso, il famoso scrittore, ha affidato a un quaderno. L'indagine copre spazi e interpella testimonianze ma torna sempre lì, su quel quaderno di prose elusive, di stile perfetto. Il quaderno è un po' come il cretese che dice che tutti i cretesi

mentono. Noi stiamo di fronte a questo tranello logico nella posizione degli umiliati, dei derubati. Se non ci deridesse, infatti, il paradosso non sarebbe memorabile, perderebbe tutta la sua capacità di sfida. Perché il desiderio di verità incarnato dal protagonista di *Tolbiac* è una pulsione che afferma un diritto umano inalienabile. Fa parte dell'ordine di senso dell'eros, non di quello, mettiamo, della giustizia. Non implica, insomma, la necessità di ristabilire un ordine del mondo: si limita a fare la posta alla sua preda. La verità è femmina, ha detto una volta Nietzsche, ispirando a Jacques Derrida quel vertiginoso libretto intitolato *Sproni*. Sia nel romanzo di Sebaste che nella meditazione di Derrida il problema della verità è il problema, sommatamente erotico, della distanza. «Bisogna tenersi a distanza dalla distanza», scrive Derrida, «e non solo, come si potrebbe credere, per difendersi da questo fascino ma anche per provarlo». Nell'impianto narrativo di *Tolbiac*, tale paradosso si traduce in un progressivo assottigliarsi della voce che racconta, e raccontando rinuncia alle sue prerogative, alle gerarchie di senso in cui il romanzo tenta di imprigionare il mondo. Omeopatico, semmai, è il metodo di quest'indagine: perché se c'è una remota possibilità di catturare l'assenza dell'altro, questa verità-femmina rifugiata nella distanza, è la propria assenza che bisognerà esperire integralmente. E in questo romanzo, in effetti, il simile si cura con il simile, e la sparizione si insegue e si decifra, a propria volta, sparendo. C'è da tirare, infine, un bel respiro di sollievo. Cambiando rotta, Sebaste non si è tradito, non si è lasciato indietro. E nonostante la minacciosa etichetta romanzesca che campeggia in copertina, ancora una volta, questo libro riesce ad essere un'esperienza e non un manufatto. Guardando al mondo attraverso la lente della fiction, insomma, Sebaste può continuare ad affermare che nulla di tutto questo gli appartiene.

in piccolo

La ferita dell'eccesso di Carlo Pasi e George Bataille Bollati Boringhieri pagine 263, € 20,00
A tutt'oggi l'opera dello scrittore e filosofo francese Georges Bataille si configura come una delle più originali e trasgressive del Novecento. Il suo percorso intellettuale viene seguito nelle sue particolari evoluzioni da Carlo Pasi in un saggio che è insieme un ritratto complessivo dell'autore di Corps célestes, e una lettura puntuale di testi cruciali per la cultura francese del secolo scorso. Dall'*Histoire d'oeil*, «racconto clandestino» del 1928 alla ricca stagione degli anni 30, con la creazione della rivista e comunità segreta *Acéphale* e la fondazione del Collège de Sociologie, fino agli anni del dopoguerra e a un testo capitale come *L'erotisme*, emerge la figura di un autore in continuo stato di insubordinazione, sempre teso ad esplorare con irriverenza i meccanismi del sapere e le oscurità dell'esistere. A rifiutare costantemente l'autorità costituita, a farsi carico di una rivolta contro ogni forma di condizionamento sociale.

Edipo in Kakania. Kafka, Musil, Freud di Arthur Tatosian Bollati Boringhieri pagine 134 € 14,00.

Edipo in Kakania di Arthur Tatosian, professore franco-armeno di clinica psichiatrica scomparso nel 1995, è un saggio



Maria Serena Palieri

Il saggio di Flavia Brizio-Skov «restituisce» all'Italia il valore e il peso dell'autore di «Sostiene Pereira»

Navigando nell'«arcipelago Tabucchi»

È un periplo intorno alla figura di Antonio Tabucchi - lo scrittore, ma anche il traduttore, il filologo, il polemist - questo libro di una saggista di Savona, Flavia Brizio-Skov, che insegna Letteratura Italiana Moderna e Contemporanea all'università del Tennessee. Anche se la metafora del titolo, sempre acquatica, è un'altra: *Antonio Tabucchi, navigazioni in un arcipelago narrativo* (Luigi Pellegrini editore, pagg. 266, euro 20). Circumnavigare una figura come quella dell'autore di *Notturmo indiano* e di *Sostiene Pereira* era un'impresa complessa. Primo, per un motivo semplice: perché Tabucchi è vivo. Dunque, si trattava di fare un bilancio di un'opera e una biografia che sono in divenire (e l'ultimo romanzo, *Si sta facendo sempre più tardi*, uscito nel frattempo, resta infatti fuori dall'analisi). Ma, certo, sulle soglie dei sessant'anni - Tabucchi è nato nel 1943 - e a ventisette anni dall'uscita del suo primo romanzo, *Piazza d'Italia*, lo scrittore pisano si è costruito un ruolo articolato e complesso, singolarmente in rilievo ed europeo nella generazione post-moraviana dei nati negli anni Quaranta. E ci è riuscito andando «altrove»: nell'altrove che è il periferico, ma affacciato sull'Oceano, Portogallo del suo Pessoa, anzi-

tutto. Ora, se il periplo intorno alla sua figura e alla sua poetica, benché lui sia vivo, era insomma giustificato, compierlo non era facile per un altro motivo meno elementare. Perché Tabucchi, come altri interpreti della post-modernità, è un maestro del borgesiano gioco di specchi, un gioco tra le sue opere (isole, appunto, ma di un comune «arcipelago», come evoca quel sottotitolo) e tra i suoi diversi linguaggi, di romanziere ma anche di intellettuale esplicitamente militante. Militante - e sappiamo con quale radicalismo - oggi, nell'Italia berlusconiana, ma militante anche in un'Italia, quella degli anni Novanta, dove la militanza era finita relegata nell'armadio delle vecchie cose di pessimo gusto.

Per capire cosa intendiamo con gioco di specchi, basta forse una sua frase a proposito del suo processo creativo: «Il fatto di creare personaggi molto diversi da me che in qualche modo mi implicano, mi riguardano e mi concernono, mi consente di vedere il mondo

con altri occhi che in fondo continuano ad essere i miei occhi». Che è una verità semplice, per un romanziere, ma è detta con una consapevolezza del tutto post-moderna. Insomma, con la coscienza piena del labirinto su cui essa si poggia.

Entriamo, ora, nella materia di questo saggio, che riesce nel suo obiettivo: «restituirci», di Tabucchi, un valore complessivo, un peso cioè che, fuori Italia, è, come avviene spesso, più limpidamente recepito (Tabucchi, per capirci, unico tra i nostri scrittori della sua generazione - se non consideriamo quel fenomeno a se stante, che è il caso Eco -, ha collezionato in Francia il premio Médicis Etrangers e il cavalierato des Arts et des Lettres, in Grecia l'Aristeion, in Austria l'Euro-peische Statepreize, in Germania il Nossach dell'Accademia Leibniz, in Spagna il premio Hidalgo e il Joseph Maria Lliado).

Flavia Brizio-Skov colloca gli esordi e la prima maturità narrativa di Tabucchi - da *Piazza d'Italia* a *Piccolo Naviglio*, dal *Gioco del rovescio* a *Donna di Porto Pim* e altre storie, da *Notturmo indiano* a *Piccoli equivoci senza importanza*, dal *Filo dell'orizzonte* ai Vo-

latili del Beato Angelico all'*Angelo nero*, in un orizzonte narrativo e critico nostro, gli anni Ottanta, che, per bocca di Remo Ceserani connota col sostantivo «depressione», per bocca di Giulio Ferroni con «incertezza». Un orizzonte, insomma, sul quale, tra le righe del saggio, finiranno per spiccare la voluttività, l'intenzionalità con le quali Tabucchi si è costruito scrittore e intellettuale militante. Di testo in testo, la saggista individua quattro fasi della sua scrittura: la prima, con *Piazza d'Italia* e *Piccolo Naviglio*, attratta da una «meta-narrativa storiografica», da una narrazione che ribalta la storiografia ufficiale e «dà voce a coloro che da sempre sono esclusi: i sovversivi»; la seconda, quella dei lunghi anni Ottanta, dal *Gioco del rovescio* all'*Angelo nero*, che si avventura invece «in testi autoriflessivi nei quali il lettore viene coinvolto in giochi metanarrativi: rebus, opposti, rovesci, misteri» che destabilizzano ogni concezione tradizionale della narrativa, universi dove «nulla è sicuro e dove alle parole non corrispondono le cose»; la terza, con *Requiem*, romanzo che «problematizza il rapporto tra reale e fittizio, per giungere a dimostrare che

la realtà è inconoscibile»; la quarta - con *Sostiene Pereira*, il libro che, per la sua limpidezza, e grazie anche all'anziano e prezioso Mastroianni della versione cinematografica, ha procurato a Tabucchi un successo largo, popolare - che segna il ritorno del suo interesse «per la Storia», ed è saldata dal successivo *La testa perduta di Damasceno Monteiro*, l'anti-giallo che chiede al lettore di «scoprire che cosa impedisca alla giustizia di trionfare». Tra queste fasi, Flavia Brizio-Skov naviga, ricostruendo tra mille sfaccettature ricorrenze e leit-motiv: la Storia e l'impossibilità di conoscere verità ultime e definitive, in primis. E non appare un «altro» Tabucchi quello che nel '99 pubblica il pamphlet *Gli zingari* e il *Rinascimento*, reportage nella Firenze sontuosa e di centrosinistra, che però umilia i rom, e che l'anno prima aveva pubblicato *La gastrite di Platone*, un libro che interloquiva con Sofri, polemizzava con Eco, e che cercava - senza riuscirci - di riproporre la questione del ruolo civile dell'intellettuale in un'Italia che, torpida anche a sinistra, si avviava verso la catastrofe politica.

Dice, questo saggio, che «le opere di Tabucchi inquietano». Non inquietano involontariamente, perché «dai suoi saggi apprendiamo che il compito dell'intellettuale-poeta è proprio quello di inquietare le coscienze e non di tranquillizzarle». No, nell'opera e nell'impegno dello scrittore pisano, del post-moderno e volitivo Tabucchi, c'è davvero poco di casuale.

stringente sulle diverse attualizzazioni del mito di Edipo suggerisce in autori come Kafka, Musil, Freud, Weininger. Proprio per l'astoricità connotata alla forma del mito, esso è destinato a sollevare perennemente questioni fondamentali per l'essere umano. Due in particolare sono tuttavia i punti che stanno a cuore a Tatosian: la dimostrazione dell'impossibilità di rendere tecnicamente, come fa Freud, la vicenda edipica un asse portante della psicopatologia (il che vuol dire, semplicemente, che il mito di Edipo a conti fatti non può servire a risolvere il complesso edipico), e la riflessione sulle mutazioni successive alle critiche femministe e dei movimenti omosessuali, sia dei costumi sessuali e dell'identità stessa della famiglia, che oggi si offre a nuove configurazioni: a-edipiche, pre-edipiche, pluri-edipiche.

a cura di r.c.